

INCHIESTA | PRIMO PIANO

Scano: l'agroalimentare per il rilancio economico delle zone interne

«Stop allo spopolamento, il futuro è da coltivare»

» Visto dalla scrivania del presidente dell'Anci, un futuro di centri svuotati dalla corsa alle coste e ingrigiti non è un bel futuro. E richiede un'analisi: «La caduta del tasso di natalità - dice Pier Sandro Scano - è solo un aspetto del problema, un altro sono alcune politiche di livello nazionale, dal ruolo fortissimo attribuito alle città metropolitane alla scarsa attenzione verso i piccoli centri collinari e montani. Con la scomparsa di banche, poste, caserme e guardie mediche pare che si punti a un'urbanizzazione forzata. Ma un'Italia che perde il cuore dell'interno, con parti del territorio abitate solo o quasi da anziani, non è una scelta lungimirante. Ci siamo chiesti che cosa comporta l'abbandono del territorio in termini di cura del paesaggio, di impoverimento culturale e produttivo? Si dirà: è un trend internazionale. Vero, ma si può provare a frenarlo».

Qualche tentativo si è fatto, ma «l'impatto degli investimenti pubblici sul trend demografico si è rivelato nullo. E non è sbagliata l'idea di investire in sé, sono inappropriati gli investimenti: la gente non va via dai piccoli centri perché mancano i servizi, ma perché non c'è lavoro. Serve una strategia di ri-

nascita economica delle zone interne che ha come asse portante l'agroalimentare. Sì, in sinergia con la valorizzazione di beni ambientali e culturali, ma non illudiamoci che sia il turismo a risolvere tutto».

Certo, una politica per le zone interne «porta con sé il tema delle infrastrutture di base e quello dei servizi tecnologici, dalla banda ultralarga e la possibilità del telelavoro alle questioni di sicurezza con la videosorveglianza in ogni centro».

Ma la soluzione non passa per un solo elemento: «Serve un panel di interventi, dal tentativo coraggioso dei sindaci che propongono le case dei loro paesi a poco prezzo fino a una fiscalità di vantaggio».

Stranamente - ma fino a un certo punto - a guardare il problema da un'altra angolatura si giunge a conclusioni simili. Enzo Costa, che ieri guidava la Cgil sarda, oggi è presidente nazionale dell'Auser, l'associazione per l'invecchiamento attivo. La sua diagnosi parte da «un cambiamento demografico strutturale: oggi il 23% della popolazione italiana ha più

di 64 anni, entro il prossimo ventennio il 30%, se non il 35%, ne avrà più di 65». Ulteriore elemento di riflessione: oggi chi smette di lavorare ha un'aspettativa di vita di 20-25 anni, «se nei primi cinque non trova un altro interesse, nel 50% dei casi cade in depressione». E ora un'occhiata ai nostri centri: «Non siamo stati capaci di ripensare i territori come luoghi dove le persone possono continuare a vivere e radicarsi».

Eppure «è vero che oggi un piccolo centro rurale va fuori mercato, ma integrato in una politica complessiva può tranquillamente esistere». Ma quella «politica complessiva» non si vede e intanto «qualcosa si sta rompendo nel sistema sociale del Paese: se chiedi ai giovani di istruirsi e dopo non sai rispondergli sul piano del lavoro, che li rende autonomi e quindi liberi, puoi anche divertirti a parlare di "bamboceioni", ma stai mistificando».

Per uscire dalla retorica in malafede dei vecchi contro i giovani bisogna ripartire da qualche elemento di realtà, per esempio il fatto che «nel-

le zone che hanno conosciuto l'industrializzazione - con tutti i suoi disastri - il reddito medio è più alto, e parlo anche di pensioni. Importare un modello non nostro è un errore, ma facendolo abbiamo saputo innovare qualcosa, e quindi la comunità è cresciuta e i giovani sono rimasti ancorati al territorio. Tra reddito e qualità della vita c'è un'interdipendenza reale, non solo statistica».

Ma la ricchezza «la genera il lavoro, non la creatività di un analista finanziario. Guardiamo all'agricoltura: noi fino a pochi anni fa importavamo il 60% di frutta e verdura. Allora ripartiamo da quel che il territorio può dare e dal valore aggiunto dei prodotti, ma intanto ripensiamo le nostre comunità e interrogiamoci. Perché ci sono le insurrezioni quando si tocca il lavoro forestale? Perché la forestazione riguarda il rapporto fra persone e territorio, e con l'agricoltura e la pastorizia è un pezzetto di un puzzle che garantisce, ad esempio, la messa in sicurezza del territorio. Pensiamoci, mentre cerchiamo un nuovo paradigma per un'era in cui vediamo arrivare le grandi migrazioni di chi fugge da guerra e fame e i nostri giovani ricominciano ad andar via». (ccl. ta.)

RIPRODUZIONE RISERVATA



I 5 centri più grandi

I 5 centri più piccoli

CAGLIARI	154.460	SETZU	150
SASSARI	127.525	BIDONI	150
QUARTU	71.216	SODDI	118
OLBIA	59.368	MONTEL. ROCCA DORIA	107
ALGHERO	44.019	BARADILI	84

Fonte: Comuni in estinzione - Gli scenari dello spopolamento in Sardegna